

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
28	Il Sole 24 Ore	26/11/2013	<i>CDP: FASSINO, SAITTA E GARAVAGLIA NEL CDA</i>	2
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
21	Il Sole 24 Ore	26/11/2013	<i>IN BREVE - AL VIA IL DECRETO CON I "MINI-PREMI"</i>	3
10	Corriere della Sera	26/11/2013	<i>IL MEZZOGIORNO TRA CATASTROFE E MIRACOLI VENDOLA: MA NON SI TORNI AL CENTRALISMO (L.Salvia)</i>	4
27	Italia Oggi	26/11/2013	<i>PARTECIPATE, COMUNI ACCERCHIATI (F.Cerisano)</i>	5
Rubrica Pubblica amministrazione				
2	Il Sole 24 Ore	26/11/2013	<i>SOCIETA' LIBERE DAI VINCOLI SUL TURN OVER (G.tr.)</i>	6
3	Il Sole 24 Ore	26/11/2013	<i>"MENO TASSE PER LA RIPRESA" (N.Picchio)</i>	7
3	Il Sole 24 Ore	26/11/2013	<i>PREMI E DISINCENTIVI PER LE AMMINISTRAZIONI (M.Rogari)</i>	8
7	Il Sole 24 Ore	26/11/2013	<i>LA PA PROVA IL PESO DEGLI ADEMPIMENTI (E.Zanetti)</i>	9
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	26/11/2013	<i>Int. a E.Letta: LETTA: SI' ALL'APPELLO SUL CUNEO (F.Forquet)</i>	10
1	La Repubblica	26/11/2013	<i>DA GRILLO A RENZI IL CARISMA ORIZZONTALE (M.Recalcati)</i>	12
2	La Stampa	26/11/2013	<i>IL GOVERNO SCOMMETTE SULLA CASA, OGGI LA FIDUCIA (A.Barbera)</i>	14
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	26/11/2013	<i>FIDUCIA E FATTI (R.Napoletano)</i>	15
1	Il Sole 24 Ore	26/11/2013	<i>LO SPETTRO DELLA DEFLAZIONE (C.De benedetti)</i>	16

Mef. I tre indicati in rappresentanza degli enti locali

Cdp: Fassino, Saitta e Garavaglia nel cda

Piero Fassino, Massimo Garavaglia e Antonio Saitta sono stati nominati dal ministero dell'Economia quali membri che integrano il cda di **Cassa depositi e prestiti** per le decisioni riguardanti la "gestione separata". Fassino, sindaco di Torino, Garavaglia, esponente della Regione Lombardia e Saitta, presidente della Provincia di Torino e **dell'Upi**, entrano in consiglio rispettivamente in rappresentanza di Comuni, Regioni e Province (nel precedente cda siedeavano, come espressione degli enti locali, Romano Colozzi, Giuseppe Pericu e Guido Podestà). Il board della Cassa è composto da nove consiglieri e, per l'amministrazione della gestione separata, è integrato oltre che dai tre rappre-

sentanti delle autonomie territoriali anche dai rappresentanti di Via XX Settembre.

Ieri il presidente di Cdp, Franco Bassanini, è poi tornato sulle prossime mosse del gruppo. «Abbiamo approvato a settembre il nostro piano industriale - ha ricordato - dove si prevedono alcune operazioni sulle nostre partecipate dirette e indirette, come la quotazione di Fincantieri e la cessione di una parte della società che detiene la nostra quota di Snam e dove metteremo anche quella di Terna e il gasdotto austriaco». Per Sace, acquistata dalla Cdp per 6 miliardi di euro, «la Cassa ha pensato a un'operazione di collocamento sul mercato o di vendita a privati».

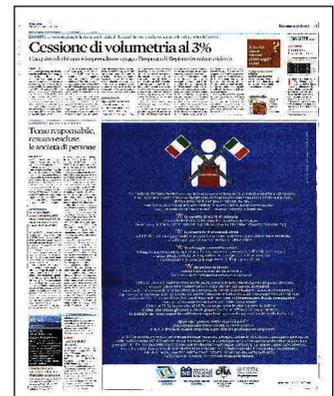
© RIPRODUZIONE RISERVATA



ENTI LOCALI

**Al via il decreto
con i «mini-premi»**

Distribuiti ufficialmente i premi sul Patto di stabilità per i Comuni che hanno rispettato i vincoli di finanza pubblica l'anno scorso. Gli importi, però, nel provvedimento pubblicato ieri dalla Ragioneria sono ridottissimi: poco più di 2 milioni per i Comuni, e meno di 9 per le Province.



Il Mezzogiorno tra catastrofe e miracoli Vendola: ma non si torni al centralismo

E Caldoro: «Così le Regioni non servono a nulla, andrebbero sciolte»

ROMA — «Così come sono le Regioni non servono a nulla. Andrebbero sciolte e la questione doveva essere affrontata dal governo nel disegno di legge che svuota di funzioni le Province». Nella lettura dell'anticipazione del nuovo libro di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella — dedicato al Sud che affonda ma anche agli esempi di chi riesce a rimanere a galla e persino a nuotare bene — il governatore della Campania Stefano Caldoro trova la conferma di quello che sostiene da tempo: «Premesso che con il patto di stabilità che elimina ogni margine di manovra al mio posto basterebbe un dirigente della Ragioneria generale dello Stato — dice il presidente, eletto nel 2010 per il centro-destra — specie al Sud questi enti, trasformati ormai in mini Stati, rappresentano un ostacolo allo sviluppo». Cosa servirebbe allora? «Escluse le

isole per il resto del Mezzogiorno basterebbe una sola macro area, una maxi Regione se la vogliamo chiamare così. Che però non dovrebbe avere pezzi pesanti di bilancio come avviene oggi e che di fatto duplicano le competenze statali, complicando le cose e allontando lo sviluppo». Non la pensa così Nichi Vendola: «Mi chiedo in quale Paese viviamo — dice il presidente della Puglia —. Abbiamo passato gli ultimi 20 anni a parlare di federalismo, come pietra filosofale che ci avrebbe fatto guadagnare il futuro. Adesso, all'improvviso, c'è un capovolgimento di rotta. Non vorrei, e lo dico al netto del libro di Rizzo e Stella, che dietro ci fosse un'operazione molto discutibile». E quale? «Negli ultimi anni — dice ancora Vendola — il salvadanaio dei fondi comunitari è già stato utilizzato per gli scopi più diversi, compreso il finanzia-

mento degli ammortizzatori sociali al Nord. Forse si vuole dare un colpo alle Regioni del Mezzogiorno solo per rastrellare qualche soldo in periferia e riportarlo al centro».

Non entra nella questione Gianfranco Viesti, professore di Economia all'università di Bari, che al Mezzogiorno ha dedicato buona parte delle sue analisi. «Se il Sud rischia di affondare è perché siamo un Paese in declino e un Paese in declino rinuncia a dare una prospettiva proprio a quelle parti del suo territorio che ne avrebbero più bisogno». Questo non vuol dire che negli ultimi anni non sia stato fatto nulla: «Pensiamo agli anni 50, quando le persone vivevano nei Sassi di Matera insieme agli animali e le donne non andavano a scuola. No, almeno fino agli anni 80 i progressi ci sono stati. Ma adesso dobbiamo decidere se fare come nel '600, quando in pochi an-

ni ci siamo mangiati le ricchezze del secolo precedente, oppure smetterla di guardarci i piedi». Guarda al passato anche Sergio D'Antoni (Pd), ex segretario della Cisl: «Nessuna seria politica di sviluppo nazionale può prescindere da interventi specifici per le aree depresse. Tra il 1991 e il 2003 la Germania ha impegnato per l'Est 1.500 miliardi, mentre dal dopoguerra ad oggi l'Italia ha impegnato per il Sud 360 miliardi». Cosa fare? «Bisogna spendere bene, certo. Ma anche investire. Abbiamo in scadenza 28 miliardi di fondi europei, dedicarne almeno 2 sui crediti d'imposta per gli investimenti produttivi darebbe lavoro nel Sud a 200 mila giovani. Rilanciando consumi e interscambi fra Nord e Sud e, dunque, la crescita del Paese».

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bilancio

Per l'economista Viesti «fino agli anni 80 ci sono stati anche progressi, poi soltanto declino»

L'inchiesta

L'inchiesta di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo sui problemi del Mezzogiorno in prima pagina sul «Corriere della Sera» di ieri

Il modello

L'ex segretario della Cisl D'Antoni cita l'esempio tedesco: «Per l'Est ha investito 1.500 miliardi»



EMENDAMENTO FASSINA

I debiti delle partecipate verranno caricati sugli enti locali

Cerisano a pag. 27



Stefano Fassina

Emendamento del governo spinge gli enti a risanare, vendere o liquidare le società

Partecipate, comuni accerchiati

Riserve obbligatorie per le perdite. Non conta la quota

DI FRANCESCO CERISANO

Le perdite delle partecipate congelano risorse anche se le quote possedute dagli enti locali sono minoritarie. L'obbligo di accantonare in un apposito fondo vincolato riserve pari al risultato negativo fatto registrare da società e aziende speciali si applica infatti «in misura proporzionale alla quota di partecipazione». Il che significa che se un comune detiene partecipazioni di misura variabile in più società e queste sono tutte in perdita, dovrà per ciascuna di esse congelare risorse che rimarranno vincolate fino a quando l'ente locale non avrà ripianato le perdite, dismessa la partecipazione o posto in liquidazione la società. L'emendamento del viceministro **Stefano Fassina** alla legge di Stabilità 2014 (anticipato da *ItaliaOggi* il 21/11/2013), approvato sabato dalla commissione bilancio del senato, rischia di assestare una vera batosta ai comuni.

Certo, il primo accantonamento sarà dovuto dal 2015 e il meccanismo è destinato a entrare a regime solo dal 2018, quindi ci sarà tutto il tempo per arrivare preparati all'appuntamento (o, come spesso accade, rimangiarsi tutto con un dietrofront), ma così com'è congegnata la riforma potrebbe avere effetti dirompenti sui comuni, costretti in tempi di vacche magre a privarsi di risorse preziose se vorranno continuare a mantenere in vita carrozzoni mangia-soldi.

Non a caso l'emendamento, illustrato all'Anci la scorsa

settimana negli incontri al ministero dell'economia sul decreto Imu, aveva suscitato una reazione stizzita da parte dei sindaci. Cosa accadrebbe per esempio a Genova dove la municipalizzata che gestisce il trasporto pubblico locale (la Amt, contro la cui privatizzazione si è scatenata un'ondata di scioperi che ha bloccato la città per giorni) perde 36 milioni di euro l'anno? O a Roma con l'Atac che conta una voragine di 1,6 miliardi?

«L'emendamento Fassina porterebbe la Capitale al default», avevano osservato i sindaci, sicuri che alla fine la proposta di modifica sarebbe stata accantonata.

E invece il viceministro è riuscito a spuntarla, rincarando la dose con la previsione che impone, dopo tre esercizi chiusi in perdita, la riduzione del 30% dei compensi del management. Dopo due anni consecutivi di bilanci in rosso i componenti del cda potranno essere revocati per giusta causa. A differenza dell'obbligo di accantonamento del fondo, che scatta anche per partecipazioni di minoranza, queste ultime due misure saranno operative solo nelle società che realizzano nei confronti degli enti partecipanti più dell'80%

del valore della produzione. Dal 2017, in-

fine, in caso di risultato negativo per quattro degli ultimi cinque esercizi scatterà l'automatica messa in liquidazione delle società (non però per quelle che gestiscono servizi pubblici locali) entro sei mesi dall'approvazione del bilancio. In caso contrario, gli atti di gestione saranno nulli e la loro adozione comporterà responsabilità erariale per i soci.

In questo quadro normativo, i comuni non potranno più tirare a campare, mantenendo partecipazioni in società-sanguisughe, ma, almeno nelle intenzioni del governo, saranno responsabilizzati e incoraggiati a prendere una decisione: risanare, vendere le quote o dismettere. Pena, finire nel baratro assieme alle società che partecipano. In questo la relazione di accompagnamento è di una chiarezza esemplare: «L'accantonamento produce una sorte di consolidamento indiretto (...) e riduce l'incentivo a rinviare la soluzione di situazioni di perdita strutturale. La possibilità di recuperare l'accantonamento in caso di dismissione o liquidazione determina un chiaro incentivo a disfarsi delle partecipazioni strutturalmente in perdita e non essenziali». Ma vediamo come funziona in concreto il meccanismo. Dal 2015, se la socie-

tà partecipata ha conseguito un risultato medio

negativo nel periodo 2011-2013, il comune dovrà accantonare, in proporzione alla quota di partecipazione, una somma pari alla differenza tra la perdita conseguita e un percorso di convergenza al pareggio di bilancio da raggiungere entro il 2017. Se invece il risultato medio nel triennio 2011-2013 non è stato negativo, l'ente dovrà accantonare, sempre in proporzione alle quote, una somma pari al 25% per il 2015, al 50% per il 2016 e al 75% per il 2017 del risultato negativo conseguito nell'esercizio precedente.

Le nuove regole introdotte dall'emendamento mandano in soffitta gli obblighi di dismissione introdotti nel 2010 (dl 78), e via prorogati nel corso di questi anni, che avrebbero portato gli enti sotto i 30 mila abitanti a disfarsi delle partecipate e quelli da 30 mila a 50 abitanti a mantenere al massimo una partecipazione. Cancellate anche le norme della spending review del 2012 (dl 95) relative alla messa in liquidazione delle società pubbliche e alla soppressione di enti, agenzie e organismi partecipati da regioni, province e comuni.

© Riproduzione riservata

IO ONLINE
Gli emendamenti alla legge di stabilità su www.italiaoggi.it/documenti

SERVIZI PUBBLICI LOCALI**Società libere
dai vincoli
sul turn over**

Le società di servizi pubblici locali escono ufficialmente dall'applicazione diretta dei vincoli al turn over e dei blocchi assunzionali che caratterizzano la gestione del personale del Comune controllante. Lo stabilisce l'emendamento all'articolo 15 della legge di stabilità, quello che ha cancellato gli obblighi di privatizzazione delle società strumentali e delle partecipate dai Comuni fino a 50 mila abitanti (si veda Il Sole 24 Ore del 24 novembre). Dal punto di vista del personale, le nuove regole dividono le partecipate in due famiglie. Per quelle che non svolgono servizi pubblici locali (cioè igiene ambientale, trasporti e così via) si applicano le stesse regole del Comune, compreso il blocco totale delle assunzioni quando l'ente sfora il Patto di stabilità, e lo stesso accade ad aziende speciali e istituzioni. Nei servizi pubblici locali, invece, comune e azienda possono "concertare" le regole e gli spazi assunzionali: purché il gruppo composto da ente locale e partecipate non dedichi al personale più del 50% delle uscite correnti totali.

G. Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli economisti. L'Italia torni attraente - Accelerare i pagamenti Pa

«Meno tasse per la ripresa»

Nicoletta Picchio

ROMA

Raccoglie consensi la proposta lanciata dalle parti sociali di far scendere le tasse su imprese e lavoro stabilendo che i soldi recuperati con spending review e lotta all'evasione vengano destinati automaticamente a sforbiciare la tassazione su imprese e lavoro. Un modo per rilanciare la produzione e dare una spinta ai consumi, mettendo più denaro nelle tasche dei lavoratori.

L'idea è vista con favore nel mondo accademico. «Bisogna far sì che l'Italia sia attraente, sia per far restare dentro i confini gli imprenditori che già ci sono, sia per attrarre quelli esteri», dice l'economista Giacomo Vacigiò, presidente del centro di ricerca Ref. «È da anni che facciamo il contrario, alzando le tasse su chi produce, a

quindi penalizzando chi produce», continua Vacigiò. Bene quindi decidere per legge «e magari anche metterlo nella Costituzione» ed in modo automatico che i soldi che derivano dall'evasione fiscale vengano totalmente destinati al calo delle tasse di imprese e lavoratori: «È una scelta di civiltà, chi evade ruba a chi le tasse le paga».

Per l'Alleanza delle coop, come dice il suo presidente Giuliano Poletti, l'economia va rilanciata e per uscire alla crisi è urgente e necessario tagliare le tasse su imprese e lavoro: «Serve un intervento sull'Irap e sul cuneo fiscale, in modo vincolante», dice Poletti. Che sollecita il governo ad agire anche sui pagamenti della Pa: «Si dovrebbero accelerare nei primi mesi del 2014. Un conto è che i soldi arrivino alle imprese ai primi dell'an-

no, un conto alla fine».

Condivide la proposta delle parti sociali anche il giurista Fabio Marchetti, condirettore scientifico della Fondazione Visentini e docente di diritto tributario alla Luiss. «È positiva l'idea di una legge che destini le risorse che derivano dai tagli alla spesa pubblica al calo delle tasse», dice Marchetti. Per i lavoratori e per le imprese: quindi Irap, cuneo fiscale, ma anche, aggiunge, Ires e le altre imposte sulle società. Bene il principio anche per quanto riguarda il recupero delle risorse legate alla lotta all'evasione. Ma va tenuto conto dei tempi del contenzioso: utilizzando le risorse derivanti dai tagli di spesa pubblica si possono avere effetti positivi immediati, quelle legate all'evasione non sono subito disponibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Spending review. Il documento di indirizzo di Palazzo Chigi conferma l'obiettivo dei 32 miliardi nel 2016 con risparmi già nel 2014

Premi e disincentivi per le amministrazioni

Marco Rogari
ROMA

Incentivi per le amministrazioni virtuose e disincentivi, magari sotto forma di tagli lineari, per le strutture meno collaborative. A far scattare questo "mix" di misure nei confronti dell'intera Pa sarà direttamente il Governo con l'obiettivo di fertilizzare il più possibile il terreno della spending review. Un'indicazione chiara, che è contenuta nel Documento di indirizzo per l'attività di revisione della spesa pubblicato dalla Presidenza del Consiglio. Nel Documento si conferma che con il piano di spending per il periodo 2014-2016 l'esecutivo conta di recuperare risorse «equivalenti ad almeno due punti percentuali di Pil (circa 32 miliardi) entro il 2016, con risparmi significativi

anche nel 2014 e nel 2015».

Tre gli obiettivi strategici del Governo: modernizzazione dei processi di spesa, contenimento dei costi e miglioramento dei servizi pubblici offerti ai cittadini. Il tutto facendo leva sul programma di interventi che sarà proposto dai gruppi di lavoro guidati da Carlo Cottarelli. Il commissario straordinario per la spending review entro febbraio del 2014 dovrà completare una prima ricognizione per individuare i primi tagli selettivi da «implementare» poi nella primavera del prossimo anno «nel contesto del nuovo Def». Entro la fine del 2014, si ricorda nell'atto di indirizzo di Palazzo Chigi, dovrà essere ultimata una seconda fase di ricognizione tecnica «come input alla legge di stabilità per il 2015».

Per tagliare questi traguardi il

Governo punta al «coinvolgimento dell'intera Pa», alla «piena cooperazione degli enti territoriali, che gestiscono quasi un terzo della spesa primaria» e a un «elevato grado di coordinamento tra le pubbliche amministrazioni». Un ruolo chiave nella strategia dell'esecutivo lo avranno anche le parti sociali con le quali sarà attivata «una consultazione regolare». Il Governo assicura poi che il Parlamento sarà regolarmente informato sul progresso delle attività di revisione della spesa.

Ma il vero snodo del processo di spending resta quello legato alla risposta alle sollecitazioni che arriverà dalle singole amministrazioni. Anche per questo motivo il Governo pensa di premiare le strutture più collaborative con incentivi («per

esempio consentendo alle amministrazioni di trattenere una frazione dei risparmi individuati per effettuare spese prioritarie»). E di far scattare disincentivi nei confronti di enti e uffici «che dimostrino inerzia, per esempio con tagli decisi a livello centrale».

Palazzo Chigi conta anche su un «contributo attivo da parte dell'opinione pubblica», dalla quale si attende «segnalazioni di aree di inefficienza e proposte costruttive su possibili rimedi, compresi i soggetti collettivi presenti a tutti i livelli della società civile». In quest'ottica il Governo promette di rafforzare la «disponibilità di informazioni sulla spesa pubblica, anche con la pubblicazione «di classifiche di efficienza delle amministrazioni pubbliche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COTTARELLI

Entro febbraio dovrà completare una ricognizione per individuare i primi tagli selettivi da «implementare» poi nella primavera

NUMERI E TEMPI

32 miliardi

L'obiettivo

L'obiettivo della spending review, per il periodo 2014-16, è il reperimento di risorse equivalenti a circa 32 miliardi di euro entro il 2016, con risparmi significativi anche nel 2014 e nel 2015

2014

Cronoprogramma

Una prima ricognizione per identificare i tagli possibili dovrà essere effettuata entro il febbraio 2014 e «costituirà la base per la revisione del quadro di programmazione della spesa da attuare nella primavera, nel contesto del nuovo Documento di economia e finanza»



INTERVENTO**La Pa prova il peso degli adempimenti**di **Enrico Zanetti***

Nei giorni scorsi, Attilio Befera, direttore delle Entrate, ha puntato il dito contro i troppi adempimenti imposti alla Pa, Entrate comprese, dalle nuove normative anticorruzione. Il rischio, per Befera, è che la burocrazia pubblica «venga travolta dalla mole di incombenze per relazionare sull'attività che dovrebbe svolgere, a danno dei controlli sulla spesa e sulla corruzione veri e propri» è, nel caso dell'Agenzia, a danno dei controlli contro l'evasione fiscale.

Impossibile non vedere una sorprendente analogia con le più legittime accuse che da anni imprese e professionisti rivolgono a politica e amministrazione finanziaria, ree di travolgerle, nel nome della lotta all'evasione, con adempimenti, spesometri e redditemetri di ogni genere che, come dice Befera, rallentano e indeboliscono le energie dedicate allo svolgimento dell'attività vera e propria di aziende e studi.

Eppure, al di là di estemporanee promesse di semplificazione, l'insensibilità di un certo mondo, che vive da troppo nel Palazzo, tende a considerare chi chiede meno spesometri, meno redditemetri e meno adempimenti telematici, come una sor-

ta di amico degli evasori. Resto convinto che le cose non stiano in questi termini; e infatti, sia chiaro, non credo che per le sue parole, assolutamente simmetriche, Befera debba essere considerato da oggi un amico dei corrotti. Credo però che, se davvero, le pubbliche amministrazioni cominciano a sorbirsi un po' della medicina che da anni propongono con intensità crescente ai contribuenti italiani, potremo solo arrivare più velocemente a un punto di equilibrio ragionevole per tutti, tra esigenze di controllo e necessità di non trasformare il Paese in una grande galera schiava della sua burocrazia. Il progetto di un'anagrafe della spesa e di un'Agenzia delle uscite che, nel deserto, stiamo cercando di portare avanti, vanno in questa direzione. Se qualcuno, invece, pensa di risolvere il problema semplicemente riportando indietro il livello dei controlli sulle pubbliche amministrazioni, lasciando per il resto sotto scacco crescente imprese e professionisti, sappia che ha sbagliato indirizzo: il Paese che produce non ne può più di questo rapporto sovrani-sudditi.

**Deputato Sc, vicepresidente commissione Finanze, Camera*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COLLOQUIO Il premier accoglie la proposta unitaria delle parti sociali: subito il confronto per inserire la norma in manovra

Letta: sì all'appello sul cuneo

«Le risorse della spending review vincolate al taglio delle tasse su lavoro e imprese»

di **Fabrizio Forquet**

«Il Governo è pronto a inserire nella legge di stabilità la norma che vincola alla riduzione delle tasse sulle imprese e sull' lavoro le risorse recuperate attraverso la spending review e il contrasto dell'evasione fiscale». La risposta del presidente del Con-

siglio all'appello unitario di tutte le parti sociali, dalla Confindustria alla Cgil, lanciato attraverso le pagine del Sole 24 Ore di domenica scorsa, è arrivata a stretto giro. Ed è un'adesione a quell'appello, con l'impegno a tradurlo rapidamente in un emendamento alla legge di stabilità.

Continua ► pagina 3

«Al cuneo le risorse della spending»

Letta: sì alla proposta delle parti, in manovra il vincolo sulle risorse dei tagli di spesa

► Continua da pagina 1

Enrico Letta si dice pronto ad avviare un rapido confronto con le parti sociali per inserire nella legge di stabilità il meccanismo automatico - chiesto da Giorgio Squinzi, Susanna Camusso, Carlo Sangalli, Raffaele Bonanni, Ivan Malavasi e Luigi Angeletti - che destina alla riduzione del cuneo fiscale le risorse recuperate attraverso i tagli di spesa e il contrasto dell'evasione.

«Le proposte contenute negli interventi che le parti sociali hanno presentato domenica sul vostro giornale - spiega Letta al Sole - vanno nella giusta direzione. In particolare penso che possiamo lavorare insieme a scrivere nel modo migliore una norma che potrà essere inserita nelle prossime tappe del passaggio parlamentare della legge di stabilità».

Letta ha approfondito ieri la

questione all'interno del governo e con alcuni esponenti della maggioranza. Ampia l'adesione al principio affermato dalle parti sociali, tanto tra le file del Pd quanto tra quelle del Nuovo centrodestra di Alfano (si veda anche l'articolo al lato). Da qui la decisione di accelerare. L'intenzione è di tenere «contatti rapidi» e informali con le parti sociali nelle prossime ore, «in modo da essere pronti con un emendamento alla legge di stabilità». Non al Senato, perché con il voto di fiducia programmato per oggi sarebbero oggettivamente mancati i tempi, ma almeno alla Camera dove la manovra dovrebbe approdare tra la fine di questa settimana e l'inizio della prossima.

I dettagli dell'emendamento sono ancora tutti da definire. E il rischio, come in altre occasioni è avvenuto, è che un principio in sé molto chiaro e netto, si trasfor-

mi nella sua attuazione in una norma "bandiera" che, non prevedendo forme di automatismo, si presti ad essere elusa. Ma il presidente del Consiglio è convinto della possibilità di «creare, con questa norma, un vincolo preciso all'utilizzo delle prossime entrate, in particolare da spending review e da lotta all'evasione fiscale», in modo da destinarle «alla riduzione ulteriore delle tasse su lavoratori e imprese».

Si tratta quindi di rafforzare quel taglio al cuneo fiscale che nella prima versione della manovra ha deluso i più per l'esiguità delle risorse rese disponibili. «Con l'obiettivo e la consapevolezza - dice Letta - che così si possa ulteriormente rafforzare la competitività del nostro sistema produttivo e, nello stesso tempo, l'equità del prelievo fiscale».

Finora, per la verità, nel corso dei lavori parlamentari è manca-

ta da parte della maggioranza la determinazione a rafforzare il gruzzolo destinato alla riduzione delle tasse su lavoro e imprese. «Sembra che le risorse - ha sottolineato domenica il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi - che il governo aveva lasciato intendere potessero essere destinate al taglio del cuneo fiscale si siano disperse in altre direzioni». Da qui l'appello di tutti i leader delle principali organizzazioni di rappresentanza del mondo della produzione e del lavoro. L'obiettivo è quello di spingere l'acceleratore, anche in chiave di aspettative, sulle possibilità di ripresa.

Anche Letta ne sembra convinto: «In questo modo possiamo far crescere la fiducia, che è l'elemento chiave in questo momento per far ripartire il paese». Ora tocca mettere la fiducia nero su bianco.

Fabrizio Forquet

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPEGNO

«Va creato un vincolo all'uso delle entrate da spending e lotta all'evasione per destinarle al taglio ulteriore di tasse su lavoro e imprese»

Nella manovra

«Subito un rapido confronto. Lavoriamo insieme a una norma nella legge di stabilità»

Una spinta alla fiducia

«In questo modo possiamo far crescere la fiducia che è l'elemento chiave per far ripartire il paese»

L'appello unitario di tutte le parti sociali

La proposta pubblicata sul Sole 24 Ore di domenica scorsa



«Presidente Letta, ascolti il Paese»
 «Subito un intervento significativo di riduzione dei prelievi fiscali e contributivi su imprese e lavoro e, cosa ancora più importante, una disposizione - da inserire all'interno della legge di stabilità o con un provvedimento ad hoc - che sancisca la nascita di un meccanismo automatico per cui tutte le risorse provenienti dalla spending review e dall'azione di contrasto all'evasione vengano integralmente destinate a una riduzione del cuneo fiscale». A sintetizzare l'appello delle forze produttive e sociali del Paese, in riferimento alle loro attese sulla legge di stabilità, l'editoriale del direttore Roberto Napolitano sul Sole24Ore di domenica.



Giorgio Squinzi
 Presidente Confindustria

«Irrrinunciabile un consistente e ulteriore taglio del cuneo fiscale» da finanziare con fondi automatici da spending review e lotta all'evasione



Carlo Sangalli
 Presidente Confcommercio

Tagliare la spesa pubblica, «lavorando sui 100 miliardi ritenuti aggredibili», per ridurre la pressione fiscale insostenibile



Ivan Malavasi
 Presidente Rete Impresa Italia

«Andrebbe alzata la no tax area dell'Irap, portandola a 15-18 mila euro», misura da coprire con l'avanzo della gestione Inail



Susanna Camusso
 Segretario Cgil

Bisogna agire con una «riduzione fiscale mirata con detrazioni per lavoratori e pensionati» e con tagli all'Irap per le imprese innovative



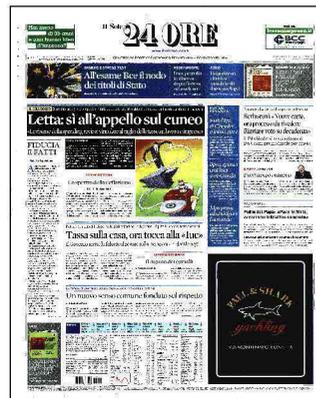
Raffaele Bonanni
 Segretario Cisl

Serve una legge affinché tutte le risorse recuperate dalla lotta all'evasione e dal taglio della spesa vadano ad abbassare le tasse



Luigi Angeletti
 Segretario Uil

«La crescita non può essere determinata solo dall'export». È prioritario agire sulle tasse: più salgono più cresce la disoccupazione



Le idee

Da Grillo a Renzi
il carisma orizzontale

MASSIMO RECALCATI

UNO dei temi più vicini all'indagine psicoanalitica che attraversano il dibattito politico è quello del carisma. A destra e a sinistra, passando per il M5S, l'aggregazione del consenso non sembra poter prescindere dalla dimensione carismatica del leader.

SEGUE A PAGINA 30

IL CARISMA ORIZZONTALE

MASSIMO RECALCATI

(segue dalla prima pagina)

QUESTA constatazione appare preoccupata soprattutto in coloro che ne sono privi e che guardano il cosiddetto "uomo solo al comando" con sospetto. Non hanno però tutti i torti. Non è forse il carisma quella forma di potere che rende ciechi, che muove le masse suggestivamente, ipnoticamente? Non è il fascino carismatico del leader a spegnere il giudizio critico celebrando religiosamente l'Imago del leader come una sorta di idolo pagano?

Indubbiamente la dimensione carismatica del potere suscita legittime preoccupazioni anche se solo si rilegge la storia del Novecento e i disastri generati da masse irretite dal fascino morboso provocato dalla voce e dallo sguardo invasati del leader. Freud ne ha fornito un ritratto insuperabile nel suo *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* proprio mentre l'Europa si infilava nel tunnel dei totalitarismi. E tuttavia queste condivisibili preoccupazioni sembra scaturiscano da una concezione della politica ancora ingenuamente razionalista secondo la quale il consenso sarebbe il risultato di un discernimento puramente logico del livello di persuasività degli argomenti dei diversi contendenti. Non era certo necessario il ventennio berlusconiano per smontare questa idea solo "cognitivista" del consenso. Uno dei contributi decisivi che la psicoanalisi ha introdotto nel campo della politica consiste, infatti, nel pensare che le scelte degli individui — anche quelle elettorali — siano sempre mobilitate non solo dal giudizio ma anche da spinte pul-

sionali acefale, da desideri più forti, da esigenze "illogiche" che la ragione non è mai in grado di governare del tutto. Queste esigenze non sono solo quelle avidamente pulsionali del guadagno immediato, della difesa accanita ed egoistica dei propri interessi, dell'accrescere la propria potenza, ma anche quelle — altrettanto pulsionali — dell'aspirazione al cambiamento, alla trasformazione dell'esistente, alla giustizia, all'apertura di mondi nuovi, all'affermazione coraggiosa di una visione differente del nostro futuro. Questo significa che la politica implica sempre la pulsione e il desiderio e non solo la ragione. È un dato di fatto. Gli enunciati senza la forza singolare dell'enunciazione (desiderio) risultano vuoti.

Traduciamo questa tesi più semplicemente con un esempio: io posso condividere quasi tutto di ciò che dice un segretario di partito, ma il modo in cui lo dice, le parole che usa nel dirlo, il livello singolare (desiderante) della sua enunciazione, può rischiare di contraddire proprio ciò che dice e ciò ben al di là della sua volontà poiché è il livello dell'enunciazione che può fare vivere, o morire, il valore degli enunciati. Basta entrare in un'aula universitaria per rendersene conto. Il professore preparato può non sapere cosa sia un'ora di lezione. Saper tenere una lezione non risiede solo nella retorica di chi parla, nella sua capacità di comunicazione, ma nella forza di saper incarnare la verità di quello che dice, la trasformazione che la parola introduce in chi la ascolta. Questa forza ha precisamente a che fare con il carisma. Il problema, infatti, non è demonizzare il carisma nel nome di una visione razionalistica della politica che esclude dal suo orizzonte la dimensione della forza e dell'eccesso — pulsione e desiderio —, ma costruire una clinica dif-

ferenziale del carisma. Cosa osserviamo a questo proposito? Semplice: l'esistenza di carismi differenti.

Il carisma berlusconiano non è assimilabile a quello renziano o a quello grillino. Si tratta di carismi che hanno supporti diversi: il carisma berlusconiano poggia sul fantasma della libertà, o, meglio, sulla riduzione della libertà al principio di fare quel che si vuole, sull'innocenza dell'individualismo — la riduzione della Legge a Legge *ad personam* — come valore antropologico assoluto che finisce per rendere impossibile la vita insieme. Gli altri suoi attributi — non secondari — sono quelli del potere, del sesso e del denaro che radunano il consenso a partire da un meccanismo elementare di identificazione proiettiva: essendo il nostro tempo il tempo della morte degli Ideali, ciò che conta è godere il più possibile senza vincoli di sorta e Berlusconi incarna con forza carismatica questo godimento libero dalla Legge e per questa ragione ha saputo generare un consenso ventennale attorno alla sua persona. Non nonostante infrangesse la Legge, ma proprio perché sottoponeva la Legge a una volontà — la sua — più forte. Si tratta, come si vede, di una versione del carisma che trova la sua linfa sulfurea nell'antipolitica, cioè in una rivendicazione di totale estraneità rispetto al mondo della rappresentanza politica.

È su questa linea — quella dell'antipolitica — che dobbiamo collocare anche il carisma di Grillo che, sebbene antropologicamente assai differente da quello berlusconiano, condivide la stessa rivendicazione di se stesso come di un corpo estraneo e separato dalle istituzioni democratiche della rappresentanza. In Grillo il vento dell'antipolitica è suscitato non da un fantasma di libertà, ma da quello di

purezza e di incontaminazione sostenuto da un confine immunitario rigido e fondamentalmente paranoico che rende impossibile qualunque trattativa con chi non appartiene alla casta identitaria dei puri. Qui non è il potere, né il sesso, né il denaro, né una visione iperindividualista della libertà, a fondare il carisma. Le ragioni da cui scaturisce il carisma di Grillo sono le stesse ragioni della sinistra, ma in esso si miscolano in modo singolare e inquietante estremismo (verso l'esterno) e autoritarismo (verso l'interno) secondo la più tipica fenomenologia di tutti i leader integralisti.

Ci si può chiedere di quale natura sia il carisma di Renzi. Mi pare che questo carisma faccia perno essenzialmente su un'idea positiva della giovinezza. Non certo quella estetica perseguita pateticamente da Berlusconi, ma quella che coincide con l'esigenza del sogno e della trasformazione, del progetto e del coraggio, della necessaria assunzione di responsabilità che attende le nuove generazioni. Per questo, probabilmente, esso sa radunare attorno a sé quei giovani che abbandonano le sedi più tradizionali dei partiti, Pd compreso, e che rischiano di essere assorbiti dall'antipolitica dell'iperindividualismo berlusconiano o del fondamentalismo grillino. Si tratta chiaramente di un carisma che non si sostiene più — come accadeva per i grandi leader storici della sinistra democratica — sull'autorevolezza della figura paterna. Da questo punto di vista i funerali di Enrico Berlinguer non hanno solo chiuso una stagione politica, ma hanno anche segnato il tramonto definitivo del carisma patriarcale di cui il leader era la personificazione. Con Achille Occhetto inizia un processo di umanizzazione e fragilizza-

zione del leader che giunge sino a Matteo Renzi, il cui carisma sembra sganciarsi decisamente dalla forza verticale del padre per assu-

mere una dimensione più orizzontale. Anziché aver nostalgia dell'epoca del leader-padre conviene interrogare la natura di questa nuova

versione del carisma. Quale? Quella della fratellanza di una nuova generazione che chiede diritto di parola esigendo che questo sia il tem-

po nel quale dare prova della propria capacità di governo? Staremo a vedere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it



CONTI PUBBLICI

LA MANOVRA

Il governo scommette sulla casa, oggi la fiducia

Accordo Letta-Alfano. Forza Italia verso il no. Brunetta e Capezzone: «È il gioco delle tre carte, torna l'Imu»

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Non occorrerà attendere il voto sulla decadenza del Cavaliere Berlusconi per sancire l'uscita dalla maggioranza della rinata Forza Italia. Basta leggere le reazioni dei fedelissimi Renato Brunetta e Daniele Capezzone all'accordo sancito ieri sera per modificare (dovrebbe essere l'ultima volta) la tassa sulla casa: «Un imbroglio, una nuova patrimoniale», dice il capogruppo alla Camera. «L'ennesimo gioco delle tre carte», per il presidente della Commissione Finanze. L'Imu, momentaneamente trasformata nella contestatissima Trise, che qualcuno avrebbe voluto chiamare Tuc, torna con l'acronimo di Iuc: Imposta unica sulla casa. «Altro non si tratta che della Trise con l'aggiunta di 500 milioni a disposizione dei Comuni che vorranno reintrodurre le detrazioni per le famiglie più deboli e con figli a carico», sintetizza un esponente del

governo. Solo il tempo ci dirà se il saldo netto per i contribuenti sarà positivo o, come denunciano i neoforzisti, negativo. All'ora di cena, nella Commissione bilancio del Senato la maggioranza non aveva ancora pronto il testo dell'emendamento.

Per il governo ciò che conta è aver chiuso l'accordo, sancito il principio, e sgombrato il campo dal tentativo dei berlusconiani di incunarsi per metterlo in difficoltà. Ieri il governo ha chiesto la fiducia, oggi il voto chiuderà la partita sulla legge di Stabilità al Senato. Per Letta il no (ormai quasi certo) di Forza Italia equivale all'inizio della fase due del governo, quella che nelle sue intenzioni lo dovrebbe traghettare per mari tranquilli fino alla fine del semestre di presidenza dell'Unione europea, a dicembre 2014. Renzi permettendo.

Le questioni di merito sulla manovra ancora aperte - non moltissime - verranno discusse nel secondo tempo alla Camera. Al Senato occorre vota-

re in fretta perché incombe la decadenza di Berlusconi: «Il voto è previsto per mercoledì come da programma», garantisce il capogruppo Pd Zanda. Incombe al punto da convincere Letta e Alfano a rimandare a venerdì la soluzione ad una delle tante grane della strana maggioranza, il decreto che cancellerà la seconda rata dell'Imu sulla prima casa di quest'anno. All'appello manca ancora quasi un miliardo di euro fra i fondi necessari a confermare la cancellazione per gli immobili agricoli e ciò che i Comuni pretendono per gli aumenti di aliquota approvati quest'anno. «Meglio affrontare una pena alla volta», spiega il sottosegretario al Tesoro Pierpaolo Baretta. Poco importa se nel frattempo contribuenti e professionisti sono costretti ad assistere inermi alle convulsioni della politica, in attesa di capire chi e quanto dovrà pagare alla scadenza del 16 dicembre. Nel Paese in cui viene sistematicamente violato lo Statuto del contribuente, è or-

mai quasi la normalità.

Per Alfano e i suoi ciò che conta è liberarsi dell'ipoteca Berlusconi abbracciando le sue battaglie. Di qui, in nome della realpolitik, il sì del Pd all'azzeramento degli interessi di mora per le cartelle esattoriali di Equitalia e a una sanatoria per i (pochi) gestori di spiagge colpiti dagli aumenti dei canoni e finora morosi. La riforma delle concessioni demaniali è rimandata per l'ennesima volta. Una delega impegna il governo ad adottare «entro giugno 2014» un decreto legislativo per riformare le norme «con la previsione di canoni in misura superiore e modalità di trasferimento della proprietà alle Regioni». Torna insomma la mediazione benedetta dal Tesoro che permetterebbe alle Regioni il potere di vendere la parte del Demanio più lontana dalla spiaggia. Niente da fare infine per la norma che avrebbe dovuto garantire la piena rivalutazione delle pensioni fino a duemila euro al mese.

Twitter@alexbarbera

Salta la piena rivalutazione delle pensioni fino a duemila euro al mese



Il premier Letta con Angelino Alfano

DADI CAROFEV/AGF

FIDUCIA E FATTI

di **Roberto Napolitano**

Apprezziamo l'impegno del presidente del Consiglio, Enrico Letta, e siamo soddisfatti che sottoscriva l'appello lanciato dalle forze produttive e sociali, interpellate dal Sole 24 Ore, per stabilire un meccanismo automatico che destini direttamente alla riduzione delle tasse sul lavoro e sulle imprese le risorse derivanti dalla spending review e dalla lotta all'evasione fiscale. Siamo soddisfatti che si impegni a farlo con la legge di stabilità.

Abbiamo chiesto di ascoltare il Paese perché ne conosciamo le inquietudini sociali, il tasso crescente di sofferenza di giovani e meno giovani, e avvertiamo giorno dopo giorno che il cuore profondo della sua economia manifatturiera, dell'artigianato e del commercio, batte con sempre maggiore fatica. La debolezza persistente della domanda interna non lascia spazio a dubbi.

L'importante, a questo punto, è che il confronto con le parti sociali avvenga a stretto giro e si riveli, per una volta, serrato e conclusivo. Non è più tempo di aggiustamenti (di tempo se ne è già perso troppo) e bisogna che le scelte si traducano in decisioni effettive, cogenti e riscontrabili. Siamo fiduciosi che la consapevolezza politica espressa dal premier Letta incontri una forza parlamentare tale da presentare e fare approvare alla Camera un emendamento che segni un reale punto di svolta per il rilancio dell'economia in questo Paese. La fiducia, oggi più che mai, si nutre di scelte coraggiose e si alimenta con la coerenza dei comportamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LEZIONE AMERICANA

Lo spettro della deflazione

di **Carlo De Benedetti**

Sono di ritorno dagli Stati Uniti dove ho trovato un Paese come sempre proiettato verso il futuro, ma anche molto impaurito dallo stesso futuro. Timori che, nei ragionamenti dei più, diventano vero e proprio terrore per quel tapering ormai deciso, che rischia di abbattersi come una scure

sulla capacità di crescere dell'economia americana e mondiale.

Tra i miei interlocutori ho colto, infatti, una consapevolezza molto maggiore di quanto non avvenga qui in Europa sul rischio imminente e potenzialmente devastante della deflazione. **Continua ▶ pagina 12**

La lezione americana

Lo spettro della deflazione

di **Carlo De Benedetti**▶ **Continua da pagina 1**

La verità è che noi tutti siamo cresciuti nella paura opposta dell'inflazione. Le nostre facoltà di economia, la nostra politica, la nostra cultura di impresa e del lavoro è fondata sul timore della rincorsa fuori controllo dei prezzi. Dell'inflazione sappiamo tutto e, soprattutto, abbiamo imparato a combatterla. La deflazione è invece un oggetto misterioso. Qualcosa che non rientra nel nostro ecosistema di riferimento. Eppure è molto più dannosa della prima, con il suo circolo vizioso devastante di prezzi che cadono, investimenti che si fermano, salari e posti di lavoro che crollano.

Per fortuna che alla Banca centrale europea c'è una persona dell'esperienza di Mario Draghi. Ha fatto bene Draghi a portare, con la sorpresa dei più, il tasso di rifinanziamento principale a un nuovo minimo storico, approssimandolo allo zero. Evidentemente, malgrado la miopia dei tedeschi, Draghi ha ben chiaro qual è oggi il vero pericolo dell'Europa. Il pericolo di trasformarsi in un epicentro deflattivo per tutta l'economia mondiale. Come ha avvertito in un intervento sul Financial Times Mansoor Mohiuddin, managing director di Ubs, «l'euro

corre il rischio di assomigliare allo yen degli anni '90 e 2000 cioè quello di una valuta forte con fondamentali economici deboli», affondando l'Europa nella deflazione come lo yen ha fatto in passato con l'economia giapponese.

È ormai chiaro a tutti che l'annunciata ripresa non c'è. L'Europa è ferma, il Giappone pure, gli Stati Uniti fanno fatica, finanche le economie emergenti frenano. Dagli Stati Uniti al Giappone, dalla Cina alla piccola ma importante Svizzera, la deflazione è il rischio contro cui si battono le banche centrali. L'Europa, la Bce, devono essere in prima fila in questa battaglia alla luce della ripida discesa dell'inflazione che negli ultimi mesi, ma già da alcuni anni, si sta manifestando nell'Eurozona con chiarezza.

A ottobre l'indice dei prezzi al consumo nell'area dell'euro è cresciuto dello 0,63% su base annua, in forte frenata rispetto a settembre, il valore più basso degli ultimi quattro anni. L'arretramento caratterizza ormai tutti i Paesi mediterranei, e non solo. Eclatante il caso della Grecia che ha registrato un calo dei prezzi su base annua del 2% a ottobre, la discesa più ripida dal crollo del 2,1% verificatosi nel 1962. Un calo dei prezzi per otto mesi consecutivi che non accadeva dal 1959. Il reddito disponibile in Grecia, in questi sei anni di Pil in contrazione, si è ridotto

del 30 per cento. I salari sono stati tagliati del 12% in due anni.

Ma la deflazione è molto più di un numero, di un prezzo che scende, non è un'arida equazione matematica. La deflazione capta l'umore dei consumatori, la predisposizione a spendere subito o a rimandare una spesa, la percezione sull'andamento dell'economia e dei prezzi futuri, capta il "sentiment" del mercato. La deflazione si avvita in un circolo vizioso, inizia con il calo dell'inflazione a ritmi sempre più sostenuti (e questo è quanto sta avvenendo in Europa) e poi, più le persone rinviando gli acquisti in attesa di prezzi più bassi, più i prezzi scendono. Intanto i mutui per l'acquisto della casa, il denaro preso in prestito dalle imprese e soprattutto il debito pubblico diventano fardelli più pesanti, in termini reali.

Sono tutte buone ragioni perché i Paesi dell'Eurozona comprendano la necessità di dare segnali espliciti per invertire la rotta delle aspettative: basterebbe far intendere ai consumatori, ai mercati, che si è pronti anche a ricorrere a quello che gli americani chiamano un "reflationary shock", uno shock inflazionistico che ponga fine alle aspettative deflative e rilanci la crescita.

La Bce è una giovane banca centrale e non dovrebbe essere vincolata dai lacci e laccioli perché la sua storia è tutta da

LA MEMORIA BUNDESBANK

Non dovrebbe ricordare solo il dramma dell'iper-inflazione ma anche il crollo dei prezzi che colpì la Germania all'inizio degli anni Trenta

scriversi: ma la Bce è nata a Francoforte all'ombra della Bundesbank, una banca centrale ossessionata dalla lotta all'inflazione. La Bce non a caso è stata imposta per raggiungere un solo obiettivo, quello di mantenere l'inflazione «vicina ma non superiore al 2%». Questo mandato è stretto e non funziona quando la Bce deve fronteggiare il rischio di deflazione.

La Bundesbank, però, non dovrebbe ricordare soltanto il dramma dell'iperinflazione, ma anche quello della deflazione: come ha ricordato Gianni Toniolo sul Sole 24 ore, in Germania tra il 1930 e il 1932 fu la violenta deflazione dei prezzi, aggravata dalle politiche fiscali e monetarie restrittive frutto della paura dell'iper-inflazione dei primi anni venti, a creare il mix esplosivo che portò Hitler al potere. La miopia tedesca, perciò, non è neppure storicamente comprensibile. Anzi, dalla sua stessa storia dovrebbe aver appreso che alla deflazione si risponde con politiche non convenzionali, come quelle che si stanno applicando in tutto il mondo.

Faremo tutto ciò che è necessario per salvare l'euro, ha detto qualche tempo fa Draghi. E lo ha fatto, salvando - per ora - l'euro. Mi piacerebbe che la stessa determinazione venisse messa oggi in campo contro il nuovo nemico della deflazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA